



PARLANO I PILOTI

# Gli «ammutinati»: pronti a tornare a Nassirya

da Roma

«La missione in Irak? Sacrosanta. Non chiediamo altro che tornare lì al più presto, ora che gli elicotteri sono adeguati a operare in quel contesto». Un coro unanime, quello dei quattro elicotteristi accusati di «ammutinamento» per aver lasciato il suolo iracheno dopo una decina di giorni in seguito a una richiesta di rimpatrio. L'idea di diventare un grimaldello per smontare Antica Babilonia li secca, decisamente, tanto da dichiararsi «estranei a ogni strumentalizzazione politica». E proprio non volendo alimentare una polemica che rischia di diventare più grande di loro, preferiscono mantenere il silenzio e farsi «prestare la voce» dall'avvocato che li difende, Angelo Fiore Tartaglia, per far valere le loro ragioni. Annunciando, peraltro, di aver dato mandato al legale di querelare per diffamazione il generale Luigi Chiavarelli, comandante dell'aviazione dell'Esercito.

Ma come si difendono dal fuoco di fila delle accuse? A chi li attacca perché sarebbero stati codardi rispondono di essere invece «sicuri di avere agito con coerenza e responsabilità, per la tutela non della propria salute, ma delle vite umane loro affidate». Fuori dai denti, e dal freddo linguaggio dei comunicati, si lasciano scappare qualche ricordo: atterraggi in Somalia sotto il fuoco nemico, missioni in Mozambico, in Namibia, in Libano, nei Balcani, portate a termine con successo, «e spesso con encomi». E, quanto all'ammutinamento, l'avvocato Tartaglia spiega subito: «L'accusa non regge, non hanno accettato il rimpatrio - peraltro a malincuore - collettivamente, "riuniti in quattro o più", come prevede la norma del codice penale militare per l'ammutinamento, ma singolarmente. Semmai ricorderei il regolamento di disciplina militare, capo II, articolo 21, che tratta

dei doveri dei superiori. Alla lettera f recita: "Assicurare il rispetto delle norme di sicurezza e di prevenzione per salvaguardare l'integrità fisica dei dipendenti". Va bene. Però abbandonare l'Irak era davvero l'unica scelta da fare per un soldato? I quattro ne sono ancora convinti. Annuiscono mentre l'avvocato mostra un disegno che spiega le «falle» nel dispositivo antimissile così come era installato sui Chinook dell'esercito a dicembre, quando i due ufficiali e i due sottufficiali decisero che non c'erano le condizioni per proseguire la missione.

«Proviamo a chiarire l'anomalia. Intanto questo sistema "flares" viene attivato a vista: quando qualcuno dell'equipaggio vede partire il missile, deve premere un pulsante, il "trigger", che fa scattare i "distrattori" che ingannano la testata, attratta dal calore. Ora, nei Ch47C che erano a disposizione dei miei assistiti, le postazioni per intervenire in caso di attacco sono cinque. I due piloti coprono la visuale anteriore, e se vedono un "cecchino" che spara, possono lanciare i "flares" a sinistra o a destra. Fin qui tutto bene. I problemi cominciano con lo "specialista" che opera sul fianco sinistro. È responsabile dell'avvistamento di attacchi da quel lato, ma la sua postazione era del tutto priva del pulsante di attivazione delle difese. In pratica, nei 2-3 secondi di tempo a disposizione prima di essere colpiti, lo specialista di sinistra doveva segnalare al mitragliere di rampa, che sta in coda all'elicottero, di lanciare le flares dal lato sinistro. A voce. E il mitragliere di coda, a sua volta, ha solo il comando per le minacce che arrivano dal fianco sinistro, ma non può sparare le flares sul lato destro della coda se vede arrivare una minaccia da quella parte, perché non ha il comando per farlo. Deve avvisare lo specialista di destra. Insomma, un passaparola pericoloso. E per di più, senza nemmeno una codifica delle procedure che assicurino un coordinamento delle mosse dell'equipaggio in quei pochi, delica-

tissimi secondi». La situazione, fortunatamente, non è più questa. Dalla fine di febbraio, pare che sui Chinook dell'aviazione dell'Esercito nella base irachena di Tallil i sistemi siano stati messi a punto.

«Questa è una dimostrazione - attacca Tartaglia - che la loro presa di posizione, prima con le segnalazioni delle lacune, poi con la colorosa scelta di tornare in Italia, ha sortito l'effetto voluto, perché le indicazioni dei rapporti dei quattro sono state recepite dai superiori, che hanno provveduto ad adeguare la difesa passiva dei velivoli». Però, in questi mesi, il sistema di autoprotezione che loro avevano giudicato poco idoneo era andato bene a tutti gli altri piloti. Tanto che il generale Chiavarelli ha parlato del rimpatrio dei quattro come di «uno schiaffo» per gli altri 113 colleghi che sono restati in Irak. «Un altro punto - spiega Tartaglia - che bisogna chiarire: qui parliamo solo del Ch47C, e i piloti che si sono trovati a dover affrontare questa situazione non sono 113. Erano in sette, e ben quattro, più della metà, hanno scelto il rimpatrio». Piloti esperti, con anni di esperienza, alcuni con più di tremila ore di volo, che giurano di essere pronti a tornare al lavoro in Irak. E che ieri hanno dato mandato a Tartaglia di querelare per diffamazione il generale Chiavarelli. «Il 20 dicembre li ha offesi pubblicamente a Tallil di fronte ai loro compagni con espressioni irripetibili, definendoli "vigliacchi". Poi alla stampa ha ribadito che sono "pessimi soldati". Questo non è vero, e dobbiamo chiedere giustizia».

[MMA]

*La missione  
è sacrosanta e ora  
un'ignavia spunta  
in quel contesto*

*Estranei a ogni  
strumentalizzazione  
politica, quereliamo  
il generale che ci ha  
chiamati vigliacchi*

*Abbiamo agito così  
per tutelare non  
la nostra salute,  
ma le vite che ci  
vengono affidate*

